

www.adista.it

Primo piano

L'ECUMENISMO E LE MEZZE STAGIONI

Giovanni Ferrò*

Promette di essere un anno bizzarro, questo 2017 che si avvicina. Specialmente per ciò che riguarda il cammino dei cristiani verso la piena riconciliazione: nel 500° anniversario della Riforma protestante, infatti, i segni che potrebbero dare fondamento a un forte ottimismo ecumenico si affiancano a quelli di segno totalmente opposto, che invece spingerebbero verso un cupo realismo. Signora mia – verrebbe da dire –, come nel meteo anche nell'ecumenismo non esistono più le mezze stagioni. La persistenza del gelo invernale si sovrappone, senza mescolarsi, all'arrivo del calore estivo. E l'esito ultimo – se si vada a grandi passi verso l'unità o invece verso un rafforzamento dei confessionarismi – resta completamente incerto. Per rendersi conto di una tale irresolutezza...

(continua a pag. 3)



4

Mons. Cataldo Naro/1

**VE스코
PER SBAGLIO?**
Augusto Cavadi



6

Polemica sul burkini

**E QUEI DIVIETI
DELLA BIBBIA?**
Alberto Maggi



12

Palestina

**“CHI DEMOLISCE UNA SCUOLA
DEMOLISCE IL FUTURO”**
Ingrid Colanicchia

Michele Di Schiena DALLA TRILATERALE IN POI. LO SVUOTAMENTO DELLE DEMOCRAZIE pag. 2 • Salvatore Rizza MONS. CATALDO NARO/2. SIGNUM CUI CONTRADICETUR (LC 2,34) pag. 5 • Marina Boscaino FUORI CLASSE. UN “NO” PER LA SCUOLA pag. 7 • Francuccio Gesualdi MULTINAZIONALI. SULL'ACCORDO MONSANTO-BAYER pag. 8 • Stefania Limiti LIBANO. NEL RICORDO DI STEFANO CHIARINI E MAURIZIO MUSOLINO pag. 10 • Cristina Mattiello L'IMMIGRAZIONE RIFIUTATA pag. 11 • Patrizia Morgante LA CUSTODE DEL SILENZIO. “IO, ANTONELLA, EREMITA DI CITTÀ” pag. 13 • Marinella Correggia IL DIRE E IL FARE. IL SENSO DEL LIMITE E IL FABBISOGNO pag. 16

Mons. Cataldo Naro/2

Signum cui contradicetur (Lc 2,34)

SALVATORE RIZZA*

Il 29 settembre 2006, a 55 anni, moriva mons. Cataldo Naro, nato a S. Cataldo il 6 gennaio 1951. Moriva a Monreale, dove era stato per qualche anno vescovo, in seguito ad un malore. Aldo (così lo chiamavano i familiari e gli amici) era un “giovane” prete di Caltanissetta, dedito agli studi di “Storia della Chiesa locale” e non soltanto: i suoi interessi andavano dalle parrocchie alla pastorale, dalla politica locale e le sue problematiche, alla cooperazione e alle banche di credito cooperativo: su tutti questi argomenti ha scritto volumi illuminanti. Il Centro Studi per la Cooperazione, da lui fondato e attualmente guidato dal fratello don Massimo è, ancora oggi, una fucina di iniziative e un centro culturale di grande respiro in cui convergono studiosi e professori universitari di tutta Italia per cui viene denominata “piccola università”. Presto il suo valore intellettuale fu riconosciuto e apprezzato a livello regionale divenendo Preside della Facoltà teologica di Sicilia. Contemporaneamente viene apprezzato in varie parti d’Italia e viene chiamato a far parte della Cei, in qualità di collaboratore e nello stesso tempo diventa membro del Consiglio d’Amministrazione del giornale *Avvenire*.

Il passo verso l’episcopato fu breve e, dopo rinunzie reiterate, dovette accettare: arcivescovo di Monreale. Da quel momento inizia il suo calvario. Egli rimase un intellettuale, ma fu anche un pastore indefesso e sempre presente nelle varie iniziative diocesane (e non solo). Nei

brevi quattro anni del suo episcopato la diocesi monreale sembrò rinascere da un periodo buio e “regolarmente stantio”.

I preti (almeno la maggior parte) non furono entusiasti: veniva turbato il loro quieto vivere e erano ribaltate le logiche di dominio e gli interessi consolidati. Certi legami difficilmente venivano “sciolti” e i cambiamenti promossi dall’arcivescovo venivano sabotati. In un grosso paese della diocesi, Cinisi, si assistette ad una vera e propria ribellione di popolo, sobillato dai preti, perché non era condivisa la sostituzione del parroco: il vescovo fu oggetto di aggressione, gli fu strappata la croce pettorale e dovettero intervenire i carabinieri, che lo accompagnarono a casa. Il “fatto violento” fece il giro d’Italia, ma non fu il solo. Molti preti “prendeivano ordini” dal vescovo precedente, mons. Cassisa (ora defunto), che con fare prepotente aveva deciso di rimanere nello stesso episcopio, in un appartamento appositamente predisposto. I preti andavano a “ossequiare” (e prendere ordini) il vecchio vescovo e poi, ipocritamente, “passavano a baciare l’anello” all’ordinario.

Mons. Naro vedeva e taceva, soffrendo in cuor suo. Ma il silenzio del vescovo non significava accondiscendenza. Egli mosse i primi passi per cercar di risolvere il problema in modo pacifico e secondo giustizia. Ne parlò con i superiori (il card. Re in particolare, che sembrava proteggere il vecchio Cassisa) e mons. Naro subì la grave umiliazione di sentirsi dire: «Lei pensi a fare il vescovo», quasi che non spettasse a lui esigere che il vecchio vescovo se ne

stesse a casa propria e non si immischiasse negli affari della diocesi. Il fatto che Cassisa avesse ancora degli interessi (mafiosi?) è provato dal fatto che c’era un processo in corso (dal punto di vista processuale Cassisa non ha però subito alcuna condanna penale, ndr). E quando, finalmente, “l’intruso” ricevette l’ordine di lasciare l’episcopio, incontrando mons. Naro per le scale ebbe l’ardire di rivolgergli la parola dicendo con protervia: «Lei ha vinto, ma non se lo godrà». Questo avveniva il 27 settembre: due giorni dopo moriva mons. Naro! Anche la sua morte è circondata di “strani” episodi. Durante un’assemblea di sacerdoti diocesani, il vescovo ebbe un malore, ma l’intervento di aiuto fu chiamato con ritardo e in modo sbagliato: dopo ore giunse un’ambulanza (non attrezzata!) che lo condusse in un ospedale, da dove si decise di trasferirlo a un altro più attrezzato. Nel frattempo mons. Naro moriva, solo, senza qualcuno che lo assistesse. Il fratello stesso giunse quando non c’era più niente da fare. Mons. Naro aveva un aneurisma, ma è legittimo domandarsi se l’intervento ritardato non avesse fatto precipitare il luttuoso evento. La morte di mons. Naro colse tutti di sorpresa e le circostanze fecero sorgere dei dubbi: «Mons. Naro poteva o doveva morire?». L’interrogativo (del prof. Mercadante) continua ad arrovellare la mente ed attendere una risposta (che non verrà mai!). Che i preti di Monreale non fossero rattristati minimamente dalla morte del loro vescovo è provato dal fatto che durante il trasporto del feretro alcuni preti “in cotta” ridevano dicendo «vai, torna al tuo paese, da dove sei venuto».

Questa è la storia di mons. Naro, arcivescovo di Monreale per soli quattro anni, amato e odiato dall’odio “clericale”, che con la sua vita fino alla morte testimoniò fedeltà al Vangelo e all’episcopato: “...e sarà segno di contraddizione” e per coloro che l’amarono e per coloro che non l’amarono. Martire. ●

* insegna all’Università Roma Tre